

Tra norme, riflessioni teoriche ed esperienze: il processo traduttivo al centro

Adele D'Arcangelo, Chiara Elefante – Dipartimento di Interpretazione e Traduzione, Università di Bologna, Campus di Forlì

Citation: D'Arcangelo, Adele, Chiara Elefante (2020) "Tra norme, riflessioni teoriche ed esperienze: il processo traduttivo al centro", in Adriano Ferraresi, Roberta Pederzoli, Sofia Cavalcanti, Randy Scansani (eds.) *Metodi e ambiti nella ricerca sulla traduzione, l'interpretazione e l'interculturalità – Research Methods and Themes in Translation, Interpreting and Intercultural Studies, MediAzioni 29: A253-A270*, <http://www.mediazioni.sitlec.unibo.it>, ISSN 1974-4382.

Premessa

Il presente contributo intende proporre una riflessione su come, nell'ambito degli studi sulla traduzione, per decenni il discorso non sia riuscito a scostarsi dalla dicotomia analisi prescrittiva/analisi descrittiva, facendo emergere contributi più o meno significativi e riconducibili all'uno o all'altro approccio. Lo sviluppo dei *Descriptive Translation Studies* e la svolta del *cultural turn* nell'indagine traduttologica, a partire dagli anni '90 del secolo scorso, hanno via via sottolineato una descrizione della prassi e dei fenomeni traduttivi sempre più attenta a molteplici fattori, al fine di proporre analisi su come un testo tradotto si situi all'interno di un contesto socio-culturale complesso, considerando elementi non esclusivamente legati ai meccanismi linguistico-testuali¹. Partendo da considerazioni sul concetto di norma traduttiva, si descriverà in questa sede il percorso che ha portato la riflessione sul processo traduttivo, in ambito italiano, a spostarsi anche verso una produzione di testi esperienziali di traduttori e

¹ Molti, anche se non tutti, i contributi a cui si farà riferimento, e riportati in bibliografia, sono relativi alla traduzione letteraria e anche il presente articolo focalizza la propria attenzione sul processo traduttivo in ambito letterario.

traduttrici che, nonostante dichiarino la loro lontananza dai *Translation Studies*, nella sostanza contribuiscono alla critica teorica così come quest'ultima alimenta di fatto la loro stessa riflessione.

Se per descrivere l'attuale e perdurante opposizione tra studi teorici e considerazioni esperienziali partiamo, in questo contributo, dal concetto di norma, che pure semanticamente parrebbe implicare regole, è perché il filone degli studi descrittivi che lo ha sviluppato ha rappresentato un momento importante, nel quale si è passati da un approccio prescrittivo a uno descrittivo, l'atto traduttorio è stato rivalutato nel suo processo e non solo nel suo risultato finale, e per finire sono stati presi in considerazione tutti gli attori, anche editoriali, che intervengono nel processo stesso. Malgrado alcuni aspetti della riflessione sulle norme si avvicinino dunque in modo rilevante alle considerazioni esperienziali, queste ultime sembrano non considerare il capovolgimento che gli studi descrittivi hanno apportato nell'ambito dei *Translation Studies* e continuano a marcare una diversità apparentemente insanabile tra teoria ed esperienza che andrebbe valorizzata piuttosto che sentita come limite.

L'analisi cercherà di evidenziare dunque soprattutto punti di contatto tra teoria ed esperienza, nella convinzione di poter apportare un contributo sull'importanza della traduzione come attività intellettuale soggettiva, che opera a favore di una o più comunità, instaurando una rete di relazioni a carattere letterario e culturale che la critica può e deve rappresentare, migliorando sempre più la considerazione sull'importanza delle pratiche traduttorie in contesti letterari e socio-culturali e dando anche al lettorato gli strumenti per abitare quel laboratorio grazie al quale i testi passano da un sistema all'altro.

1. Norme traduttive: definizioni e contributi

Nell'ambito della traduttologia si comincia a elaborare il concetto di norma traduttiva negli anni '80 del secolo scorso, quando lo studioso Gideon Toury, riprendendo la ricerca di Even-Zohar (1979; 1990) sulla teoria del polisistema letterario, afferma che anche in ambito traduttivo si possa riflettere in termini di

posizionamento all'interno del sistema letterario della cultura target (Toury 1980; 1995).

La letteratura viene concepita come sistema, termine scelto per far riferimento alla produzione letteraria di una determinata cultura, da cui deriva anche il termine polisistema, che allude appunto a un insieme di sistemi letterari. Un polisistema letterario in ambito occidentale, per esempio, comprenderà sia quelle che sono tradizionalmente considerate forme canonizzate (forme considerate "alte" come la poesia epica), sia forme non canonizzate (forme considerate "basse" come la letteratura per l'infanzia, il genere delle *detective stories*, la narrativa popolare). All'interno delle forme non canonizzate si tende a inserire anche tutta la letteratura tradotta, benché spesso sia proprio attraverso una serie di successive traduzioni che alcuni testi entrano a far parte del canone di una determinata cultura letteraria².

La distinzione fra cultura alta e bassa all'interno di un sistema/polisistema introduce anche il discorso sul ruolo del centro verso quello della periferia, spazio all'interno del quale nei secoli si è sempre posizionata la traduzione, intesa come doppio, copia o testo secondario, quindi sempre un gradino sotto il testo fonte o originale.

Con l'apporto della scuola di Tel Aviv la riflessione sulla traduzione si sposta verso un asse più descrittivo, che mira a superare una visione comportamentale dogmatica, basata sulla trasposizione interlinguistica dei testi e tipica della critica traduttologica prescrittiva, sviluppatasi nei decenni precedenti.

² Si tratta di quelle che Antonio Lavieri definisce "traduzioni diventate 'tra virgolette canoniche'", citando nel suo saggio, "Il canone della traduzione" (2015), proprio in apertura le traduzioni dell'*Iliade* di Vincenzo Monti e dell'*Eneide* di Annibal Caro, così come la traduzione di *Moby Dick* di Cesare Pavese, quali testi che hanno saputo resistere al passare del tempo, entrando di diritto all'interno del canone letterario italiano (Lavieri 2015: 217). Lo studioso porta anche l'esempio della *Oxford History of Literary Translation* della Oxford University Press, che tratta opere tradotte e traduttori/traduttrici come fondamentali per la formazione delle culture letterarie di lingua inglese (Lavieri 2012: 225).

Sarà proprio Toury a introdurre il concetto di norme, che governano le pratiche traduttive all'interno della cultura di arrivo e influenzano chi traduce rispetto al tempo e al luogo in cui opera.

Essendo la riflessione di Toury fortemente orientata alla cultura target, la sua analisi tende a evidenziare proprio quali siano le forze culturali in azione nella cultura di arrivo, capaci di caratterizzare i risultati di una traduzione che egli definisce in termini di "facts of the target culture" (Toury 1995: 29).

Uno degli elementi più interessanti della riflessione è dato dalle conclusioni cui lo studioso giunge, a seguito di un'indagine condotta su un ampio numero di tipologie diverse di traduzioni, metodologia che egli indica come prassi da seguire. L'analisi di come queste traduzioni si siano comportate e di quali strategie abbiano messo in campo indica che, all'interno di un ben definito ambito culturale, è possibile estrapolare delle leggi di comportamento traduttivo. Una delle leggi definite da Toury è la seguente: "the more peripheral the status of translation in a community, the more translation will accommodate itself to established models and repertoires" (1995: 47). Con questa affermazione si sottolinea come, all'interno di una cultura letteraria, la traduzione possa godere a seconda dei casi di maggiore o minor credito³.

In realtà, la traduzione come pratica letteraria non è sempre stata oggetto della dovuta attenzione, e, secondo i teorici del polisistema, quando ciò si verifica essa non riesce ad avere una carica propulsiva e innovativa in termini di impatto, ma tende ad assecondare modelli comportamentali preesistenti⁴.

Come già indicato, gli studi relativi al concetto di norma rientrano nel novero dei cosiddetti studi descrittivi sulla traduzione DTS (*Descriptive Translation Studies*)

³ Pensiamo ai secoli in cui la traduzione ha avuto un'influenza tale da determinare cambiamenti epocali nella storia occidentale, per esempio con la traduzione della Bibbia da parte di Lutero, oppure in ambito più prettamente letterario, si pensi a quanto la corrente del Romanticismo sia riuscita a influenzare molte produzioni nazionali grazie al fermento traduttivo che fece circolare i testi, in particolare sul territorio europeo.

⁴ Vedremo in seguito (cfr. Sezione 2) come invece, in diversi contesti e momenti storici, la traduzione possa assumere un ruolo determinante nello scardinare prassi consolidate, affermando così la forza dirompente della novità in campo sia contenutistico sia linguistico.

e gli assunti su cui l'analisi di Toury basa la propria teoria sono stati considerati, in anni successivi, fin troppo rigidi e superficiali, proprio per la loro inclinazione ad analizzare i processi in termini fortemente focalizzati sulla cultura target, e dunque per la loro incapacità di considerare una dinamicità e complessità di situazioni traduttive che non necessariamente rientrano in tali schemi (Gentzler 2001). Tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000 diversi studiosi e studiose introdurranno o rielaboreranno il concetto di "oversimplification" nella loro analisi dei primi DTS (Pym 1998; Lefevere 1992; Chesterman 1999; Davis 2009), sottolineando, fra i vari aspetti, la difficoltà per chi compie un'analisi traduttologica idealmente fondata su fatti empirici, di risultare realmente oggettivo nella propria capacità di descrizione dei dati. Arrojo sottolinea che pur non essendo prescrittivi, i DTS non possono essere ritenuti puramente descrittivi, in quanto riflettono il personale punto di vista, gli interessi e la prospettiva di chi svolge l'analisi (Arrojo in Chesterman and Arrojo 2000).

Se consideriamo i DTS, si può affermare che il loro tentativo sia sempre stato caratterizzato da uno sforzo verso la riflessione sui motivi che portano chi traduce a compiere determinate scelte, preferendo una soluzione ad altre, spesso altrettanto valide. L'analisi proposta, attraverso indagini e dati traduttologici, rappresenta, per parte della critica successiva, anche il limite espresso da questo ambito di ricerca, proprio perché non si ritiene la riflessione applicata agli studi sulle norme traduttive sufficientemente obiettiva. Sembra dunque che la critica più recente ambisca a criteri generali di oggettività negli studi descrittivi, dunque a una rappresentazione il più possibile analitica di ciò che effettivamente accade nella pratica traduttiva, rappresentazione comunque sempre affiancata a considerazioni in grado di contribuire al discorso teorico sulla traduzione, così come teorizzato da Hermans rispetto alla necessità di un approccio critico dei DTS (1999), anche ribadito da Brownlie (2009). All'interno di questo spazio fra studi che descrivono il comportamento (le norme) di chi traduce e studi che riflettono sulle implicazioni che tale comportamento determina, si inseriscono gli apporti critici di chi pratica la traduzione in prima persona, come vedremo nella sezione 3 del presente articolo, apporti che spesso marcano una distanza rispetto al concetto di analisi descrittiva, pur presentandosi di fatto come tali.

2. Definizioni di norme traduttive e loro applicazione

Ma vediamo ora le definizioni proposte da Toury per distinguere le norme traduttive:

- *initial norms* con priorità semiotica non cronologica: tali norme possono favorire scelte, improntate a concetti di adeguatezza, e dunque aderenza a norme della cultura fonte, oppure a norme che determinino una preferenza per le prassi della cultura target;
- *preliminary norms*, che regolamentano le politiche traduttive, ad esempio relative alla scelta di testi o tipologie di testi da tradurre, o ancora relative al grado di tolleranza verso traduzioni cosiddette indirette, che fanno riferimento non a testi fonte, ma a testi-relais;
- *operational norms*, che valutano norme relative al concetto di testo matrice, ovvero che regolamentano il grado di completezza di una traduzione, la distribuzione e segmentazione del testo di arrivo, e infine norme inerenti ad aspetti linguistico-testuali che vanno a sostituire quanto riscontrato nel testo fonte (1995: 56-59).

Le norme possono essere considerate, in ultima analisi, meccanismi di regolamentazione sociale che rendono alcune scelte da parte di chi traduce più accettabili rispetto ad altre. Le scelte possono essere definite anche in termini di particolari aspettative, condivise dalla maggior parte degli individui appartenenti a una specifica comunità (una comunità letteraria, una comunità di lettori, una comunità di traduttori), aspettative che indicano dunque come comportarsi in determinate situazioni.

Sul concetto di norme procedurali (*operational*) Chesterman (1993; 1997) sottolinea come le aspettative di coloro che fruiscono di una traduzione vadano classificate come “norme di prodotto”. Si tratta di norme riguardanti la conformazione del testo e la linguistica delle traduzioni, basate proprio sulle aspettative del lettorato di una traduzione (di un determinato tipo) rispetto a come quella traduzione dovrebbe risultare. Le aspettative che dettano tali norme risultano determinate in parte dalla prassi traduttiva prevalente per certe tipologie di testi nella cultura di arrivo (norme applicabili a traduzioni di una determinata tipologia), e in parte dall’esistenza di testi paralleli, scritti originariamente nella

lingua di arrivo delle traduzioni. Si può quindi affermare con Chesterman che i lettori di una certa tipologia testuale hanno aspettative precise riguardo all'uso della lingua, nei vari aspetti in cui questa si declina nei testi, indipendentemente dal fatto che si tratti o meno di traduzioni.

La letteratura tradotta assume dunque una sua dignità, perché tende a funzionare come sistema, seguendo le dinamiche storiche ed evolutive del polisistema cui appartiene ed entrando così necessariamente in relazione con altri sistemi pre-esistenti. Per questo motivo la pratica traduttiva è regolata da norme di tipo sia etico sia sociale (in quanto attività basata sulla comunicazione), ma anche di tipo linguistico-testuale (visto che il prodotto del processo traduttivo è, di fatto, l'elaborazione di un testo).

Nella pratica traduttiva, dunque, non sarà sufficiente rapportarsi alle norme linguistiche che regolano una cultura socio-letteraria, ma, proprio perché la traduzione opera in modalità intersoggettiva, sarà necessario far riferimento a norme di relazione, che colleghino il testo tradotto a quello da cui ha avuto origine. Per questo motivo risultano particolarmente interessanti le riflessioni sull'operato di chi traduce riportate nella sezione 3, in cui viene espressa la percezione del testo di arrivo che ha "abitato" nel testo di partenza non soltanto dal punto di vista linguistico, ma anche culturale, considerate le aspettative che questo ha generato presso il lettorato di riferimento.

Nella norma linguistica di relazione vanno inclusi e considerati i concetti di etica del processo traduttivo, di comunicazione come atto sociale e di professionalità di chi opera nel settore; per questo un traduttore, secondo Chesterman "should act in such a way that an appropriate relation of relevant similarity is established and maintained between the source and the target text" (1997: 69).

All'interno degli studi descrittivi qualsiasi atto di produzione testuale, dunque, sembra necessariamente regolato da specifiche norme. Nel caso della traduzione esse non possono limitarsi al solo sistema letterario - all'interno del quale il testo entra a far parte -, ma sono anche relative al ruolo di mediatore interlinguistico e interculturale che un traduttore assume, mettendo in relazione, appunto, non solo due testi e due lingue, ma due (o più) mondi/sistemi culturali e letterari.

Occorre tuttavia ricordare che tra i critici che hanno evidenziato gli aspetti negativi della teoria della norma traduttiva, viene sottolineata una distinzione tra il concetto di convenzione e quello di norma. Nel primo caso siamo di fronte a prassi che indicheranno, probabilmente, fenomeni comportamentali, mentre nel secondo rientrano in gioco le aspettative su come gli individui siano tenuti a comportarsi, quasi ad assumere un tratto prescrittivo insito nella norma stessa.

Le norme prevedono implicite indicazioni o direttive che portano i membri di una determinata comunità, nel nostro caso i traduttori e le traduttrici, a operare secondo determinati meccanismi. Allo stesso modo si può individuare anche un aspetto più legato ai contenuti, che rimanda a una percezione intersoggettiva della cosiddetta "notion of correctness", con cui si intende ciò che viene ritenuto appropriato/adequato in determinate circostanze. Theo Hermans riporta alla dimensione storica degli studi traduttologici l'individuazione di norme e modelli traduttivi, nonché la descrizione della modalità con cui entrano in funzione in determinati contesti storico-sociali:

Cultures and their subdivisions are complex entities containing a diversity of competing, conflicting and overlapping norms, conventions and models embedded in different spheres of activity, which themselves form part of changing historical configurations. It is one of the tasks of the historical study of translation to identify translation norms and models and explain their nature and functioning. (Hermans 2009: 181-182)

Secondo Toury (1995: 53-64), diventare traduttori implica proprio imparare a ricoprire un ruolo sociale secondo norme traduttive in forza in un determinato ambiente culturale, norme che risultano potenzialmente applicabili a tutte le tipologie di traduzioni. Toury definisce così tali norme: "the translation of general values or ideas shared by a community - as to what is right and wrong, adequate and inadequate - into performance instructions appropriate for and applicable to particular situations" (1995: 54-55). Le norme traduttive, configurandosi dunque come pratiche intersoggettive, condividono elementi legati a specifiche costrizioni socioculturali che variano in termini di forza e potenza normativa (spostandosi all'interno dei poli occupati da ruoli e idiosincrasie soggettive di chi traduce), ma anche in termini temporali, per esempio rispetto alla loro capacità di rimanere valide negli anni.

Riprendendo ora i concetti di centro e periferia, che spesso si associano alle produzioni letterarie e alla pratica traduttiva, si può affermare che il centro rappresenta sia le norme sia i canoni comunemente accettati, soprattutto a livello di istituzione, mentre la periferia, a lungo considerata marginale, in un certo senso può essere rappresentata da valori più dirompendi e innovativi, spesso attraverso testi considerati non ufficiali e veicolati anche al di fuori delle istituzioni.

Negli anni '90 del secolo scorso, al concetto di norma si affianca anche quello di universali della traduzione che Baker sintetizza in: semplificazione, esplicitazione, normalizzazione (o conservatorismo), convergenza (1996). Come sottolineato da Cortellazzo, nella lingua di arrivo (in particolare nella lingua italiana) il conservatorismo si è espresso come norma più visibile di altre. Cortellazzo sostiene d'altronde anche che, quando siamo di fronte a traduttori preparati, allora no: "le traduzioni costituiscono spesso un luogo di tutela della tradizione della lingua d'arrivo, alla quale i traduttori si conformano anche per quei fenomeni che nella lingua corrente hanno esiti innovativi", e questo perché "il traduttore si sente in obbligo di tradurre tutto quello che è traducibile, molto più di chi produce testi in italiano" (2015: online).

Si possono quindi ricollegare agli universali, come norme imprescindibili della traduzione interlinguistica, anche concetti legati ai risultati di un testo tradotto in termini di qualità, per esempio il concetto di standardizzazione o di interferenza, che contemplan la qualità linguistica del testo.

Tuttavia, le riflessioni sui processi traduttivi non possono prescindere da una valutazione delle fasi di un percorso che considera proprio gli attori coinvolti, a partire dai testi e dai loro autori, passando dai traduttori/mediatori per giungere infine ai lettori, utenti finali del prodotto della traduzione che giocano anch'essi un ruolo fondamentale nel modo in cui le norme traduttive paiono trovare applicazione.

Anche in anni più recenti la critica ha sottolineato l'importanza dell'apporto teorico degli studi descrittivi della traduzione, perché grazie alla teoria dei polisistemi e delle norme traduttive i *Translation Studies* hanno iniziato a concentrare la loro attenzione sullo studio di processi storici e culturali all'interno dei quali la traduzione opera. Tale tendenza risulta ulteriormente evidenziata grazie al

cultural turn, che supera definitivamente concetti più legati alle nozioni di equivalenza e adeguatezza linguistica, spostando il focus su considerazioni di più ampio respiro che dipendono dalla situazione sociale, storica e culturale in cui il testo/i testi sono generati e prodotti (Bassnet e Lefevre 1990; Gentzler 2001).

All'interno della produzione critica che analizza il fenomeno della traduzione in termini anche socio-culturali, rientra la produzione di testi che propongono in prima persona testimonianze dell'operato traduttivo. Presenteremo qui di seguito alcuni esempi che possono essere considerati a carattere critico-descrittivo, pubblicati nel contesto italiano da importanti case editrici e dedicati all'esperienza concreta di nomi di rilievo nell'ambito della traduzione.

3. Riflessioni teoriche, *Translation Studies* ed esperienze

Il binomio di "teoria" e "pratica" della traduzione è stato di recente sostituito dall'antinomia tra "riflessioni teoriche" ed "esperienze", vocaboli all'apparenza sinonimici dei primi, che portano nondimeno con sé traccia di quell'importante evoluzione del processo traduttivo sopra descritta. Lo slittamento da "teoria" a "riflessioni teoriche", declinate al plurale, rivela infatti l'apertura degli studi traduttologici, realizzatasi in particolare negli ultimi vent'anni, a numerosi approcci che vanno ad aggiungersi, superandone alcuni limiti, a quello linguistico e socio-culturale, come l'approccio semiotico, cognitivo, ermeneutico, psicolinguistico, editoriale e testimonia il distacco da una visione prescrittiva dell'atto traduttivo. L'allontanamento dal concetto pragmatico-funzionale di "pratica" verso l'elemento semantico della sperimentality insita in "esperienze" testimonia d'altro canto l'insistenza sul potenziale che chi traduce ama riconoscere alla sua attività. Se da un lato tale evoluzione riflette, in entrambi i casi, una dinamica positiva rinvenibile in generale negli scritti più recenti attorno alla traduzione, la contrapposizione che continua a separare, almeno apparentemente, i contributi empirici dagli studi speculativi è, almeno dal nostro punto di vista, un limite. Superarlo potrebbe portare a quell'auspicato riconoscimento della traduzione quale attività che, come affermava Yves Bonnefoy, potrebbe concorrere a "salvare il mondo" (2005: 46).

I contributi che insistono sull'aspetto esperienziale della traduzione, in particolare della narrativa⁵, si sono moltiplicati negli ultimi dieci anni in Italia, dando vita a una vera e propria narrativa della pratica traduttoria, suscitata anche dall'appuntamento annuale delle Giornate della traduzione letteraria che, dal 2002, prima a Urbino e poi a Roma, grazie al lavoro in particolare di Stefano Arduini e Ilide Carmignani, vedono riunirsi traduttori e traduttrici, studiosi, editori, studenti e studentesse e più in generale un ampio pubblico interessato all'operazione del tradurre. Dal 2010 al 2020 sono stati pubblicati diversi volumi, alcuni dei quali ascrivibili a singoli traduttori o traduttrici, altri nati da interviste comuni, altri ancora riconducibili alle cerimonie di assegnazione del "Premio annuale di traduzione letteraria". La caratteristica che accomuna i contributi del decennio citato è il tono ineditamente dialogico e il fatto di parlare di traduzione a un pubblico ampio, non più o non solo di specialisti, studiosi, ma anche di lettori e lettrici chiamati a porsi criticamente domande sul percorso seguito dai testi nel loro passaggio da una lingua e da un sistema letterario all'altro.

Antesignani della preoccupazione di condividere con il lettorato i "ferri del mestiere" sono stati senza ombra di dubbio in Italia Carlo Fruttero e Franco Lucentini, che nell'autunno 1962, nel numero 291 della rivista *Urania*, iniziarono a proporre esercizi di scrittura in prosa, in versi, ma anche prove di traduzione. In uno dei più interessanti contributi, pubblicato per la prima volta da Einaudi nella raccolta *I ferri del mestiere* (Fruttero e Lucentini 2003), il sedicente Professor Marziano, dietro il quale si nascondevano in realtà Fruttero e Lucentini, propone ai lettori di inviare le traduzioni di un breve dialogo estratto da un racconto dello scrittore Theodore Sturgeon per poi analizzarle, criticarle, sottolineandone punti di forza e di debolezza, nella convinzione che

questo della correzione minuziosa e ragionata di molte traduzioni d'un singolo testo è l'unico sistema per avviare realmente qualcuno al mestiere di traduttore (mentre, direi anche, i grandi concetti, i grandi pensieri, che perfino da Fobos e Deimos oggi ci arrivano sull'*arte* del tradurre, servono

⁵ Nell'articolo prenderemo in esame i contributi di traduttori e traduttrici che riflettono sulla loro esperienza di traduzione del genere narrativo. Un filone parallelo e altrettanto interessante è quello che riguarda l'esperienza della traduzione poetica, con i contributi ad esempio di Massimo Bocchiola (2015) e Valerio Magrelli (2018), che si allontanano tuttavia da quelli qui analizzati per la peculiarità dei temi trattati.

solo ad accrescere la già fittissima schiera dei presuntuosi, dei confusionari, degli incapaci). (Fruttero e Lucentini 2020 [2003]: 38)

Se da un lato l'idea del Professor Marziano che corregge e stigmatizza gli errori rimanda ancora una volta a una visione prescrittiva del tradurre, d'altro canto il rifiuto dei "grandi pensamenti" anticipa il dichiarato e attuale disinteresse per la teoria della traduzione che, almeno sulla carta, molti eccellenti traduttori e traduttrici dichiarano di nutrire. Basti pensare alla recentissima affermazione di Renata Colorni, che si dichiara "poco interessata alla teoria della traduzione" (2020: 54), o ancora allo spassoso e ironico inventario dei vari tipi di traduttore compilato da Susanna Basso, che polarizza la figura del traduttore filologo opponendola a quella dell'intuitivo:

Il *filologo devoto* ha ben presenti i testi sacri dei Translation Studies. [...] [È] spesso un accademico, ma non sempre. Raffinato assaporatore di linguaggio, non tollera neppure il pensiero di un annacramento. [...] L'*intuitivo viscerale* è indiscutibilmente BRAVO. Emoziona, diverte, sorprende, sa sommuovere la lingua e, così facendo, la sveglia, la rinnova. [È] tendenzialmente poco incline alle teorizzazioni sul mestiere. (Basso in Arduini e Carmignani 2019: 138; 140)

Una delle ragioni per le quali traduttori e traduttrici italiane contemporanee rivendicano spesso una presa di distanza rispetto alle teorizzazioni è dunque la consapevolezza, posseduta dall'intuitivo viscerale e non dal filologo devoto, che un buon lavoro di traduzione letteraria richieda

un rapporto bidirezionale con la norma linguistica: da un lato la consapevolezza della norma guida il traduttore a fare le sue scelte entro i confini dell'uso, a operare scarti giustificati dall'eccezionalità del testo di partenza. Dall'altro la diffusione delle traduzioni e la relativa uniformità linguistica di molte soluzioni, fanno sì che le traduzioni assumano, a loro volta, potere modellizzante, e acquisiscano la capacità non solo di rispecchiare, ma anche di forgiare la norma. Insomma, la lingua delle traduzioni è uno specchio eccellente delle oscillazioni della norma, perché la sua attenzione al modello condiviso da un lato, e il suo contributo a consolidarlo o a spostarlo dall'altro sono meno soggetti della scrittura d'autore all'invenzione e alla trasgressione: in altre parole, la libertà del traduttore è diversa dalla libertà espressiva di cui gode un qualsiasi cittadino della propria lingua. (Bricchi in Carmignani 2014 [2008]: 67-68)

Quasi tutti i traduttori e le traduttrici che raccontano le loro esperienze insistono sul fatto che traducendo sono spesso portati a provocare e a forzare la lingua italiana, e riconoscono che le buone traduzioni “entrano a pieno titolo nella tradizione letteraria del paese della lingua d’arrivo se e quando riescono a determinare un vero potenziamento del suo campo linguistico” (Colorni in Arduini e Carmignani 2019: 43). Questa capacità da un lato di forgiare la norma, e dall’altro di eluderla è percepita, negli scritti presi in esame, come un elemento che i traduttologi avrebbero a lungo trascurato, ancora troppo influenzati, nell’analisi dei testi tradotti, da un approccio filologico. In realtà già gli studi descrittivi succitati, e di recente altri numerosi contributi pubblicati in volumi, riviste accademiche o comunque riconosciute come riconducibili ai *Translation Studies*, insistono, anche in ottica di didattica della traduzione, sulle possibili strategie che chi traduce ha a disposizione per allontanarsi dall’italiano standard normato, ma è probabilmente vero che molto rimane ancora da fare nei contributi speculativi per riconoscere, in chiave pure diacronica, la capacità che le traduzioni hanno avuto e hanno tuttora di potenziare il campo linguistico dell’italiano assumendo a loro volta capacità modellizzante.

In generale traduttori e traduttrici che narrano le loro esperienze lamentano una certa distanza delle teorie sulla traduzione dalla realtà effettiva di chi traduce, definito “l’ultimo, vero cavaliere errante della letteratura” (Fruttero e Lucentini 2020 [2003]: 60), e ancora “scrittore erratico, rapsodico – il traduttore oggi è impegnato con un testo, domani con un altro” (Colorni 2020: 52). Dell’atto traduttorio viene sottolineato il tempo lungo dell’esitazione, l’ansia della scelta, che i *Translation Studies* sembrano voler trascurare o comunque non poter afferrare. Le scelte, nei testi esperienziali, vengono discusse, e quando vengono chiamati in causa i criteri che le determinano, questi “non vogliono affatto essere normativi o prescrittivi” (Cavagnoli 2019 [2012]: 10); l’obiettivo “non è quello di insegnare regole ma di spiegare, grazie a una varietà di esempi, le difficoltà del tradurre narrativa” (*ibidem*). Il rischio che traduttori e traduttrici intravedono nel parlare teoricamente di traduzione è quello di evocare un testo e non dei testi, di supporre l’esistenza della “traduzione perfetta” (Cavagnoli in Arduini e Carmignani 2019: 64), quando in realtà “esistono soltanto le traduzioni, [...] non esiste il singolare di una traduzione, come non c’è il plurale di un originale” (Basso 2010: 12). Del discorso traduttologico traduttori e traduttrici temono dunque

soprattutto l'aspetto prescrittivo, idealizzante, il "sogno onnipotente di una omni-traduzione" (Cavagnoli 2019: 64). Ora i *Translation Studies*, come evidenziato nella prima parte di questo contributo, hanno da tempo superato la fase prescrittiva, che tuttavia viene ancora ad essi collegata, forse per il legame che gli stessi studi hanno con l'Accademia, dove la traduzione, pure letteraria, viene insegnata. I traduttori e le traduttrici qui evocati hanno tutti esperienze anche di insegnamento, strutturato o laboratoriale della traduzione, ma sottolineano, da un lato, un mancato equilibrio, nell'insegnamento universitario, tra conoscenza ed esperienza, e dall'altro rimproverano ai teorici la sistematicità di un discorso che mai potrà aspirare a veicolare un'arte considerata a tutt'oggi, seppur velatamente, "innata".

La rivendicata assenza di norme nel discorso esperienziale deriva - è un'ipotesi -, anche da una non colpevole (né da parte dei cosiddetti traduttologi né da parte dei traduttori) confusione terminologica: le norme traduttive esposte da Toury hanno in realtà rappresentato, come già detto, un importante passo avanti nei *Translation Studies*, il passaggio da una visione prescrittiva a una descrittiva, e nonostante possano oggi essere considerate superate, dato anche l'evolversi della pratica editoriale, non erano finalizzate a stabilire principi e valori applicabili indistintamente a tutti i testi, bensì a "fotografare", nella loro storicità, le prassi traduttive. Le norme non aspiravano a indicare una strategia, intendevano piuttosto delinearne molteplici partendo dalla constatazione a posteriori delle pratiche traduttive, e non sono dunque così diametralmente opposte alle riflessioni di Yasmina Melaouah ad esempio, quando afferma "Non sono mai stata in grado di elaborare una reale, effettiva 'strategia traduttiva' e potrei solo e sempre delinearla 'après coup', a cose fatte, voltandomi indietro a riguardare la strada che ho percorso" (Melaouah in Arduini e Carmignani 2019: 30-31).

I contributi sulle traduzioni letterarie oggi prevalenti nei *Translation Studies* tendono a sottolineare la storicità delle stesse, l'*hic et nunc* nel quale vengono realizzate, e aderiscono così alla rinuncia al sogno della traduzione perfetta, nella consapevolezza, egregiamente espressa da Susanna Basso, che la realtà "non è una fila di tessere del domino, ma un tessuto, un testo" (2019: 131).

4. A guisa di conclusioni: la necessità del processo traduttivo al centro per avvicinare fruttuosamente riflessioni ed esperienze

Pur continuando ad affermare, in svariate sedi e occasioni, il loro disinteresse per la traduttologia e per lo sviluppo di una teoria delle traduzioni, gli autori e le autrici dei saggi esperienziali analizzati desiderano comunque, come i *Critical Descriptive Translation Studies*, emanciparsi “dal livello emozionale dell’esperienza” (Basso in Arduini e Carmignani 2019: 131), e ammettono la necessità di un discorso sul tradurre che vada oltre il racconto di un’attività che coinvolge gli attori editoriali nonché il mercato (racconto peraltro molto utile, in particolare per chi, nelle giovani generazioni, si affaccia alla professione). Susanna Basso, ad esempio, astraendosi dal suo caso personale, parla della prassi seguita da alcuni suoi colleghi che amano accompagnare il testo tradotto, nel momento in cui lo consegnano all’editore o al revisore, con una nota, uno scritto più o meno lungo, dai quali emerge “in filigrana” (Basso 2010: 86) l’idea che ciascuno/a ha della traduzione. La traduttrice afferma di appartenere al gruppo di quanti congedano il testo con poche semplici righe, preferendo “affidare il testo nudo al suo lettore successivo, un po’ come l’editore l’ha affidato a noi” (*ibidem*). A quanti invece raccontano nel dettaglio, in una nota alla traduzione o eventualmente in note a piè di pagina, il lungo, esitante percorso che li ha condotti a certe scelte, Basso immagina “stia a cuore darsi occasione di fornire risposte a domande che spesso nessuno gli rivolgerà” (*ibidem*). In queste ultime parole è contenuta, probabilmente, una soluzione all’ormai annosa dialettica tra traduttologi e traduttori, il germe di un dialogo possibile che potrebbe senz’altro concorrere a dare nuovo slancio ai *Translation Studies*. Se questi ultimi si aprissero maggiormente alle esperienze di traduzione letteraria mettendo al centro il processo, più che l’esito finale, esaminando i numerosi attori che intervengono nel complesso laboratorio (editori, editor, revisori, redattori, fino ad arrivare al lettorato), molto probabilmente darebbero modo, anche a chi sul campo traduce, di trovare nuovi spazi per una narrativa dell’atto traduttorio. Se chi traduce, dal canto suo, riconoscesse agli studi speculativi di aver fatto emergere la traduzione dall’ombra nella quale troppo a lungo era stata relegata, è probabile che la traduttologia riuscirebbe a uscire dalla visione dicotomica nella quale è rimasta imprigionata tra “souciers” e “ciblistes”, tra difensori della lettera e funzionalisti, e riuscirebbe probabilmente a superare in modo definitivo

quell'approccio prescrittivo che ancora le viene rimproverato. Sottolineando la necessità di un discorso, al contempo speculativo ed esperienziale, sulla traduzione, potrebbe aprirsi lo spazio per una maggiore visibilità del processo traduttivo, sia rispetto al mondo dell'editoria che ancora in troppi casi sottostima, anche economicamente, chi traduce, sia rispetto a lettori e lettrici che hanno tutto il diritto di abitare "all'interno di quel laboratorio linguistico in cui per un tempo più o meno lungo l'originale ha abitato" (Basso 2010: 87). Potrebbero così crearsi i presupposti per una complementarietà troppo spesso incompresa e inesplorata.

Bibliografia

Baker, M. (1996) "Corpus Based Translation Studies: The Challenges that Lie Ahead", in H. Somers (ed.) *Terminology LSP and Translation*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamin.

Bassnett, S. e A. Lefevere (1990) *Translation, History and Culture*, London: Pinter Publishers.

Basso, S. (2010) *Sul tradurre: esperienze e divagazioni militanti*, Milano: Bruno Mondadori.

Basso, S. (2019) "Elogio dell'esitazione", in S. Arduini e I. Carmignani (eds.) *L'arte di esitare: dodici discorsi sulla traduzione*, Milano: Marcos y Marcos, 124-143.

Bocchiola, M. (2015) *Mai più come ti ho visto: gli occhi del traduttore e il tempo*, Torino: Einaudi.

Bricchi, M. (2014 [2008]) "Evadere dall'antilingua", in I. Carmignani (ed.) *Gli autori invisibili: incontri sulla traduzione letteraria*, Nardò: Salento Books, 65-69.

Brownlie, S. (2009) "Descriptive vs. Committed Approaches", in M. Baker e G. Saldanha (eds.) *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, London/New York: Routledge.

Cavagnoli, F. (2019 [2012]) *La voce del testo: l'arte e il mestiere di tradurre*, Milano: Feltrinelli.

Cavagnoli, F. (2019) "Il proprio e l'estraneo nella traduzione letteraria", in S. Arduini e I. Carmignani (eds.) *L'arte di esitare: dodici discorsi sulla traduzione*, Milano: Marcos y Marcos, 58-70.

Chesterman, A. (1993) "Theory in Translation Theory", *The New Courant* 1: 69-79.

Chesterman, A. (1997) *Memes of Translation. The Spread of Ideas in Translation Theory*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Chesterman, A. e R. Arrojo (2000) "Shared Grounds in Translation Studies", *Target* 12 (1): 151-160.

Colorni, R. (2020) *Il mestiere dell'ombra: tradurre letteratura*, Milano: Edizioni Henry Beyle.

Davis, K. *Deconstruction and Translation, (Translation Theories Explained)*, St. Jerome: Manchester.

Cortellazzo, M. A. (2015) "L'italiano, la traduzione, la norma", https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/traduttese/Cortellazzo.html.

Even-Zohar, I. (1979) "Polysystem Theory", in *Poetics Today* 1 (1/2): 289-310.

Even-Zohar, I. (1990) "The Position of Translated Literature within the Literary Polysystem", in *Poetics Today* 1 (11): 45-51.

Fruttero, C. e F. Lucentini (2020 [2003]) *I ferri del mestiere: manuale involontario di scrittura con esercizi svolti*, Torino: Einaudi.

Hermans, T. (1999) *Translation in Systems. Descriptive and System-Oriented Approaches Explained*, Manchester: St Jerome.

Hermans, T. (2009) "Translating as Modeling", in M. Baker e G. Saldanha (eds.) *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, London/New York: Routledge.

Lavieri, A. (2012) "Il canone della traduzione: Modelli, tradizioni e pratiche culturali", in R. Messori (ed.) *Tra estetica, poetica e retorica. In memoria di Emilio Mattioli*, Modena: Mucchi, 217-226.

Lefevere, A. (1992) *Translating Literature: Practice and Theory in a Comparative Literature Context*, New York: MLA.

Magrelli, V. (2018) *La parola braccata: dimenticanze, anagrammi, traduzioni e qualche esercizio pratico*, Bologna: Il Mulino.

Melaouah, Y. (2019) "Le ciabatte dei supereroi ovvero perché sono una traduttrice", in S. Arduini e I. Carmignani (eds.) *L'arte di esitare: dodici discorsi sulla traduzione*, Milano: Marcos y Marcos, 19-34.

Pym, A. (1998) *Method in Translation History*, Manchester: St. Jerome Publishing.

Toury, G. (1980) *In Search of a Theory of Translation*, Tel Aviv: the Porter Institute for Poetics and Semiotics.

Toury, Gideon (1995) *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.